

I pm sugli omicidi Cassara', Montana e Antiochia: "decisi dalla mafia, ergastolo per diciassette boss"

PALERMO. Diciassette accuse a conclusione della requisitoria del processo per l'uccisione del vicequestore Ninni Cassarà, del commissario Beppe Montana e dell'agente del servizio scorte Roberto Antiochia. Il processo, in corso di svolgimento davanti alla seconda sezione della Corte d'Assise di Palermo presieduta da Vincenzo Oliveri, è ormai alle battute finali. I pubblici ministeri Gioacchino Natoli e Maria Pino hanno sollecitato il carcere a vita nei confronti di esecutori e mandanti dei due agguati che nel giro di una settimana, tra il 29 luglio e il 5 agosto del 1985, decapitarono la Squadra Mobile palermitana. Tre condanne a quattordici anni sono state invece chieste dai pm nei confronti dei collaboratori di giustizia Giovanbattista Ferrante, Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci per il loro contributo alle indagini. L'accusa ha chiesto anche la condanna a tre anni per Giuseppe Lo Verde, che avrebbe procurato le auto utilizzate dai killer, e l'assoluzione per altri tre imputati: Giuseppe Bono, Stefano Fontana e Raffaele Galatolo. Gli imputati per i quali è stato chiesto l'ergastolo sono Antonio Madonia, Giuseppe Lucchese, Raffaele e Domenico Ganci, Pippo Calò, Salvatore Biondino il "corto" e Salvatore Biondino il "lungo", Nicola Di Trapani, Giuseppe Farinella, Giuseppe Vincenzo Galatolo, Salvatore Buscemi, Salvatore Montalto e Giovanni Motisi, Nenè Geraci e Antonino Rotolo. Il dibattimento è stato rinviato al prossimo 30 settembre. Per quei tre delitti si sono già svolti due processi in cui sono stati condannati all'ergastolo sei boss di Cosa nostra. In un processo era imputato solo il collaboratore di giustizia Francesco La Marca. In un secondo di dibattimento sono stati condannati cinque esponenti della cupola: Totò Riina, Michele Greco il "papa", Francesco Madonia, Bernardo Provenzano e Bernardo Brusca. In appello sono stati anche condannati a due anni di carcere, per favoreggiamento, Agostino Orlando, il figlio Francesco e la moglie Rosa Alioto, che gestivano una rimessa per imbarcazioni a Porticello, davanti alla quale i sicari uccisero Montana. Per l'accusa avrebbero assistito all'agguato ma non avrebbero collaborato con gli inquirenti. Un altro imputato Antonino Varvarà era stato condannato ad un anno di reclusione per falsa testimonianza. Nel dicembre scorso la Cassazione ha confermato gli ergastoli. I delitti di Cassarà, Antiochia e Montana segnarono a lutto quella che è passata alla storia come la tragica estate del 1985, una stagione di fuoco che ebbe tra i fatti di cronaca di copertina anche la morte in questura di Salvatore Marino, un giovane pescatore di corso dei Mille che aveva fatto parte del commando dei killer entrati in azione a Porticello per eliminare il commissario Montana. Una morte provocata dal violento pestaggio al quale il ragazzo fu sottoposto da alcuni poliziotti e carabinieri, poi finiti sotto processo per omicidio preterintenzionale. L' "incidente" accelerò la morte di Cassarà, già decretata dai vertici di Cosa Nostra, decisi a punire con un'azione esemplare lo zelo del

vicequestore nelle indagini antimafia e a scatenare la vendetta per la fine del pescatore con l'hobby del pallone.